

Le conseguenze del lavoro temporaneo

di ENRICO GIACINTO

L'introduzione di forme di lavoro atipico ha comportato, per la maggior parte dei soggetti coinvolti, una penalizzazione salariale e significativi rischi di povertà nel lavoro. Lo rivela una ricerca empirica sul tema della disuguaglianza reddituale tra le forme di lavoro temporaneo e quelle standard (Giorgio Cutuli, *Se scade costa meno? Rischi e opportunità della flessibilità in Italia: conseguenze economiche e occupazionali delle forme di lavoro temporaneo*, Franco Angeli, Milano, 2012, pagg. 153, euro 20,00).

Le conclusioni cui giunge la ricerca dopo un'analisi rigorosa, talvolta raffinata, sembrano rafforzare quanto appare patrimonio comune delle riflessioni sociologiche ed economiche sul tema del processo di deregolamentazione realizzatosi negli ultimi due decenni nel mercato del lavoro italiano: la deregolamentazione ha comportato una diversificazione della gamma dei diritti associati alla prestazione di lavoro. Giorgio Cutuli, che ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università di Trento ottenendo il riconoscimento per la miglior tesi del suo anno accademico, documenta la presenza e la persistenza di un dualismo, anche di stampo retributivo, tra lavoratori standard e lavoratori temporanei. Cutuli dimostra, con dovizia di particolari, come ai rischi occupazionali connessi alla contrattualizzazione atipica non corrisponda nessuno schema

compensativo, nemmeno dal punto di vista salariale, per i soggetti coinvolti. Le forme di lavoro temporaneo risultano poi associate a maggiori rischi di sottoremunerazione sia rispetto all'universo dei dipendenti nel mercato del lavoro in un dato momento, sia rispetto ai lavoratori impiegati in mansioni equivalenti. La stessa ipotesi della forma di lavoro atipico quale volano per un inserimento stabile nel mercato del lavoro, trova una corroborazione empirica limitata. Se, infatti, un'occupazione atipica è comunque preferibile rispetto alla prospettiva di una lunga disoccupazione, si è riscontrato come l'esito occupazionale più frequente per un lavoratore a tempo determinato, non sia la transizione a forme di lavoro sicuro, ma il procrastinarsi dell'esperienza contrattuale non standard.

Ma quanti sono i lavoratori con contratto a tempo determinato in Italia? Secondo i dati resi noti dall'Istat, nel secondo semestre dell'anno in corso sono stati quasi due milioni e mezzo, il livello più alto da vent'anni a questa parte, sia in valore assoluto, sia per l'incidenza sul totale degli occupati. Se si sommano i lavoratori con contratto a termine con quelli a collaborazione, si raggiunge la cifra record di tre milioni di precari.

Uno studio della Uil (*Il variegato mondo delle tipologie contrattuali: dall'analisi degli istituti, alle novità della riforma del mercato del lavoro*, Roma, 2012, pagg. 72)

partendo dall'analisi delle caratteristiche dei contratti di ingresso esistenti in Italia offre un quadro complessivo dei rapporti di lavoro avviati nel periodo che va dal 2009 al primo trimestre del 2012. Sulla base delle comunicazioni obbligatorie delle imprese la Uil ha calcolato che nel 2011 il 67,7% degli avviamenti è avvenuto con contratti a tempo determinato, l'8,6% con collaborazioni e l'1,7% con le altre tipologie. Solo il 22% degli avviamenti si è realizzato con tipologie contrattuali stabili: il 19% con contratti a tempo indeterminato e il 3% con contratto di apprendistato. Una descrizione originale e dissacratoria del precariato è al centro dell'ultimo libro di Giuliano Cazzola (*Giuliano Cazzola, Figli miei precari immaginari*, prefazione di Maurizio Sacconi, Guerini e Associati, Milano, pagg. 204, euro 17,50) che, con uno stile brillante, prova a spiegare come la precarietà sia figlia dell'educazione che in un paese come il nostro ha puntato sulla formazione a professioni intellettuali. Il titolo del volume fa il verso ad un pamphlet scritto nel 1975 da Vittoria Ronchey (*Figlioli miei, marxisti immaginati*) sul mondo della scuola. Cazzola, che è parlamentare del Pdl e vice presidente della commissione lavoro della Camera, è tutto proteso a superare la mística del precariato, a confutare "il pensiero unico: i giovani sono precari. La verità rivelata che non ammette opinioni contrarie o repliche".

